

Fabio Cutroni

Sapienza Università di Roma | fabio.cutroni@uniroma1.it

Maura Percoco

Sapienza Università di Roma | maura.percoco@uniroma1.it

PAROLE CHIAVE

riuso adattivo; riuso dell'ordinario; patrimonio industriale; spazi per l'apprendimento; architettura sociale

ABSTRACT

La trasformazione e il riuso del patrimonio immobiliare pubblico dismesso e in stato di abbandono – nella forma di edifici isolati, aggregati edilizi o vasti comparti territoriali – è un tema che, negli ultimi quarant'anni, ha assunto un peso via via più rilevante nel dibattito architettonico contemporaneo: sia in quanto espressione di un nuovo approccio alla realtà, attento all'impiego delle sempre più limitate risorse disponibili e consapevole del valore della memoria di un passato produttivo non lontano, di vita ordinaria, di fatica, di lavoro; sia in quanto straordinaria opportunità per ripensare la città, intesa non solo e non tanto come *urbs*, come forma costruita, quanto soprattutto come *civitas*, come comunità di persone, con le loro relazioni, le loro aspirazioni, i loro ideali politici, religiosi, spirituali o, più semplicemente, la loro umanità. Da questo punto di vista, tale enorme patrimonio edilizio, disseminato nei tessuti ormai consolidati di tutte le città – in Italia, in Europa e nel mondo – che abbiano attraversato processi di industrializzazione, rappresenta spesso una potenzialità inespressa, una realtà in *potenza* – ricordando Aristotele – una materia informe, inanimata, in attesa di una riscrittura, di una reinterpretazione, di una risignificazione che la trasformi nuovamente in *atto*, in una forma dotata di vita e di senso, decretandone la necessaria reimmersione nel *divenire* del mondo, nel mutamento continuo e inevitabile nello spazio e nel tempo. A partire da queste riflessioni, frutto di una ricerca teorico-progettuale che gli autori portano avanti da alcuni anni, il saggio – attraverso l'analisi critica di una selezione di casi-studio – tenta di ridefinire i confini disciplinari dell'*adaptive reuse* nell'architettura contemporanea: da un lato, evidenzia il potenziale sociale di un riuso finalizzato alla produzione e trasmissione della conoscenza; dall'altro, individua nella *poetica dell'ordinario* una possibile declinazione del tema che, rifiutando la cultura dello scarto, possa aprire a inaspettate prospettive future.

English metadata at the end of the file

Fabbriche di conoscenza per costruire una nuova *civitas*

RIUSO ADATTIVO: UNA QUESTIONE APERTA

La trasformazione e il riuso del patrimonio immobiliare pubblico dismesso e in stato di abbandono – con particolare riferimento a quello industriale, nella forma di edifici singoli, isolati urbani, aggregati edilizi o interi comparti territoriali – costituiscono un tema che, nel corso degli ultimi quarant'anni, si è via via imposto nel dibattito architettonico internazionale.¹ Rispetto ad esso, è possibile individuare alcuni fattori che, verosimilmente, ne hanno determinato una rilevanza e una centralità sempre maggiori: innanzitutto, la progressiva affermazione di una sensibilità critica, sviluppatasi nell'arco dell'ultimo secolo, che riconosce un valore storico-artistico non più unicamente agli edifici civili e religiosi, sulle cui connotazioni estetiche si sono costruite la gran parte delle narrazioni storiografiche dell'architettura dall'antichità alla modernità, ma anche ai luoghi della produzione e del lavoro, siano essi rurali o industriali, con un'attenzione crescente verso le fabbriche, custodi silenziosi di sperimentazioni e innovazioni tecnico-costruttive spesso di notevole importanza.² In tempi più

recenti, poi, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, tale enorme e diffuso patrimonio edilizio – espressione forse tra le più autentiche della rivoluzione industriale – ha subito un graduale ma inesorabile processo di dismissione, indotto dai mutamenti epocali che hanno coinvolto i modi e i fini delle attività produttive, soprattutto quelle legate al soddisfacimento di un fabbisogno energetico in continuo aumento. Il complesso intreccio tra questi fenomeni ha fatto emergere il nodo problematico relativo al destino di tanti manufatti abbandonati, alle implicazioni teoriche e pratiche di un loro possibile riuso, alle strategie per restituire un senso e una funzione a queste *rovine della modernità* – spesso causa di un degrado urbano progressivo – con l'intento di reintegrarle nel corpo vitale delle città. Uno scenario difficile, una vera e propria sfida, dunque, da affrontare con profondo senso di responsabilità, alla luce di un ulteriore fattore, rappresentato dal nuovo, diverso approccio alla realtà che contraddistingue il pensiero contemporaneo, da un lato attento alle questioni ambientali, all'impiego oculato

delle sempre più esigue risorse disponibili – in termini di limitazione dell'occupazione di suolo, di contenimento dei consumi energetici, di riduzione degli scarti edilizi e degli effetti inquinanti, di economia circolare –, dall'altro consapevole del valore umano, politico, sociale e culturale della memoria di un passato non lontano: un passato di vita ordinaria, di fatica, di lavoro; un passato di lotte operaie che proprio nelle (e dalle) fabbriche hanno preso vita; un passato da preservare, da tramandare alle generazioni future, da mantenere vivo piuttosto che da cancellare; un passato con il quale è auspicabile continuare a confrontarsi per costruire il nostro domani. Tale sfida richiede una particolare capacità creativa, la capacità di immaginare, di *saper vedere* in una criticità una potenzialità ancora inespressa, di trasformare restrizioni e vincoli in ispirazioni progettuali, intuendo possibilità latenti, anche inaspettate; questa capacità necessaria costituisce un altro fattore sostanziale, che legittima il crescente interesse degli architetti per il tema del riuso, da interpretare secondo accezioni diverse. Esso, infatti, apre alla prospettiva di tradurre l'enorme quantità di edifici ex produttivi, in alcuni casi ridotti a scheletri strutturali o frammenti, disseminati nei tessuti ormai consolidati di tutte le città che abbiano attraversato processi di industrializzazione – in Italia, in Europa e nel mondo –, in una straordinaria occasione per continuare a interrogarsi sul senso della memoria, anche rispetto a ciò che appare ordinario; per inoltrarsi nei territori ancora poco esplorati di un approccio alla preesistenza che evoca il montaggio surrealista e la poetica dell'*objet trouvé*; per declinare la dialettica tra passato e presente in modalità e significati inusuali; per indagare ambiti di sperimentazione spaziale liberi da modelli tipologici acquisiti; non ultimo, per avviare interventi di rigenerazione urbana a differenti scale. In tal senso, si schiudono nuovi paradigmi sociali, culturali ed estetici, si delineano modi altri di pensare la città, concepita non solo e non tanto come *urbs*, come materia costruita, quanto soprattutto come *civitas*, come essenza immateriale, riflesso intangibile di una comunità di persone, con le loro relazioni, le loro aspirazioni, i loro ideali politici, religiosi, spirituali o, più semplicemente, la loro umanità, il loro vissuto, le loro esperienze e narrazioni, i loro rituali, radicati nella forma di un luogo, sedimentati nella sua materia, impressi nella sua storia.

Da questo punto di vista, le sedi di attività industriali pubbliche in disuso, legate principalmente alla produzione di energia elettrica (in particolare centrali a carbone) o ai sistemi di trasporto (cantieri navali, scali e officine ferroviarie, fabbriche di automobili), ma anche quelle, per lo più private, legate al commercio (panifici, birrifici, fornaci, filande, cementifici, acciaierie) o alla logistica (rimesse, depositi, centri di stoccaggio e distribuzione), rappresentano una risorsa nascosta. Testimoni inanimati di un passato prezioso, appaiono come realtà in *potenza* – ricordando Aristotele –, informi e promettenti insieme; in attesa di una riscrittura, di una reinterpretazione, che le converta nuovamente in *atto*, in luoghi dotati di vita e di senso, consentendone l'opportuna reimmissione nel *divenire* del mondo, nel mutamento continuo e inevitabile

nello spazio e nel tempo.

DA CATTEDRALI DEL LAVORO AD AGORÀ DELLA CONOSCENZA

Tra le esigenze legate alla valorizzazione e quelle legate alla rifunzionalizzazione – non sempre tra loro facilmente conciliabili – lo spettro dei possibili approcci progettuali appare sconfinato, in ragione della poetica del progettista e della sua sensibilità di fronte a una molteplicità di fattori concomitanti. Rispetto alla preesistenza incidono la qualità architettonica, la natura costruttiva, lo stato di conservazione, la destinazione d'uso originaria, le (conseguenti) caratteristiche della spazialità interna, le condizioni del contesto circostante. Rispetto al progetto di riconversione sono determinanti il committente e il promotore dell'intervento, le necessità correlate alle funzioni programmate e all'adeguamento alle normative, le risorse economiche disponibili, le indicazioni emerse da eventuali processi partecipativi.

In questo campo idealmente infinito di strategie e soluzioni, alcune realizzazioni particolarmente rilevanti sembrano rappresentare ancora oggi, a dispetto dei decenni trascorsi, gli approcci limite, estremi e antitetici al tempo stesso: da un lato la rispettosa valorizzazione, (quasi) senza alterare la preesistenza, perseguita da Gae Aulenti nel Museo d'Orsay a Parigi del 1986, dall'altro l'irriverente, quasi provocatoria, sovrascrittura operata da Bernard Tschumi nel Centro di arti contemporanee Le Fresnoy a Tourcoing del 1997. Un atteggiamento intermedio, attento a conservare l'immagine, la struttura e la spazialità originarie, senza però rinunciare a sovrapporvi segni e materiali contemporanei atti a rendere manifesta una nuova identità figurativa, trova riscontro – forse per la prima volta – nella trasformazione dell'ex centrale termoelettrica Bankside, a Londra, nella sede della Tate Modern, completata nel 2000 su progetto dello studio Herzog & de Meuron. Di contro, a distanza di appena qualche chilometro, lungo la medesima riva destra del Tamigi, una sorte del tutto diversa è stata riservata alla ex Battersea Power Station: dismessa dopo circa quarant'anni di attività, abbandonata per i trent'anni successivi, assunta a icona del paesaggio urbano londinese, nell'ultimo decennio è stata oggetto di una colossale riconversione d'uso – guidata dai prevalenti interessi economici di investitori internazionali – che l'ha relegata a macro-contenitore di lussuose funzioni commerciali, residenziali, terziarie e direzionali, nonché a fulcro scenografico attorno al quale addensare consistenti operazioni immobiliari. Questa logica imprenditoriale, animata unicamente dalla massimizzazione dei profitti, nega il senso più autentico di uno sviluppo urbano orientato al progresso culturale e alla promozione sociale, attraverso il progetto e la cura di spazi e servizi pubblici finalizzati a favorire le relazioni umane, la cooperazione, quella condivisione e quel confronto delle idee da cui solo deriva la crescita personale e collettiva; essa, viceversa, incarna un'immagine di città intesa come prodotto e strumento del sistema capitalistico, come espressione di una comunità di consumatori dominata dall'individualismo, dal libero mercato e dal denaro, dagli

pseudo-valori dell'efficienza, della iperproduttività e della competitività.³ Respingendo questa concezione distorta di società e di città, la prospettiva critica proposta vira con decisione verso scenari urbani differenti, fondati su principi di democrazia, solidarietà, collaborazione e partecipazione. Una visione, questa, in perfetta sintonia con l'etica e la pratica progettuale di un riuso ispirato alla rivalutazione dello scarto, al rifiuto della logica perversa del consumo e dello spreco di beni e risorse; una visione che trova nelle attività culturali, artistiche, formative e ricreative, aperte alla collettività e liberamente fruibili, il presupposto più favorevole per attuarsi.

Rispetto a questo quadro teorico, dunque, il progetto di architettura può assumere un ruolo strategico primario, laddove agisca come catalizzatore di un'idea comunitaria del vivere, che non è ancora realtà ma di cui si scorgono i germi, le tracce, seppur flebili, in tanti residui urbani dell'età della macchina – siano essi di proprietà pubblica o privata – affidati alla lungimiranza di enti o istituzioni illuminate, nonché alla capacità interpretativa e alla doti inventive dell'architetto. Sotto questo aspetto, alcune recenti riconversioni di edifici o complessi ex industriali prefigurano soluzioni di sicuro interesse per il futuro delle città, da coltivare, incentivare, incrementare. Si tratta di casi-studio esemplari, capaci di dialogare con la storia di un edificio, ma anche di un luogo; di intessere il nuovo con le stratificazioni del passato; di rispettare i ritmi, le strutture, l'atmosfera di ciò che era, ma, allo stesso tempo, di affermare con forza, rigore e fantasia creativa la radice contemporanea di ciò che sarà; di farsi motore di riqualificazioni più vaste, innescando nuovi sviluppi insediativi e riconquistando interi settori urbani, un tempo inaccessibili, all'uso pubblico degli abitanti.

Quelli che erano i luoghi della produzione di beni materiali, dove comunità di operai interagivano prevalentemente con i macchinari per svolgere il proprio ripetitivo lavoro quotidiano, si trasformano nei luoghi contemporanei della produzione di beni soprattutto immateriali (cultura, conoscenza, idee, manualità, professionalità e servizi), dove comunità di studenti, di ricercatori, di artisti, di artigiani o di semplici cittadini interagiscono gli uni con gli altri. Un numero crescente di progetti di riuso si propongono, dunque, come vere e proprie *fabbriche di civitas*. La LocHal Library di Civic Architects, ad esempio, realizzata a Tilburg nel 2019, all'interno di un ex deposito locomotive delle ferrovie nazionali olandesi, o la Nantes Saint-Nazaire Higher School of Fine Arts del 2017, esito della trasformazione di parte dei capannoni della fonderia Alstom sull'Ile de Nantes, da parte di Franklin Azzi Architecture, sono tra gli interventi più significativi degli ultimi anni, in termini di valorizzazione e rigenerazione di un patrimonio edilizio e di memoria legato a realtà produttive non più attive, condotti attraverso l'innesto di funzioni educative e culturali finalizzate alla trasmissione della conoscenza e allo sviluppo della creatività (manuale o digitale), ma anche a favorire i rapporti sociali; sono la prova evidente della compatibilità e corrispondenza tra l'offerta di spazi in attesa di riuso e la domanda di informalità, di fluidità spaziale e flessibilità funzionale, associata ai

nuovi modelli didattici e pedagogici – incentrati su un apprendimento sempre più attivo e interattivo – che stanno ormai affiancando le modalità tradizionali di insegnamento.

Fig. 1

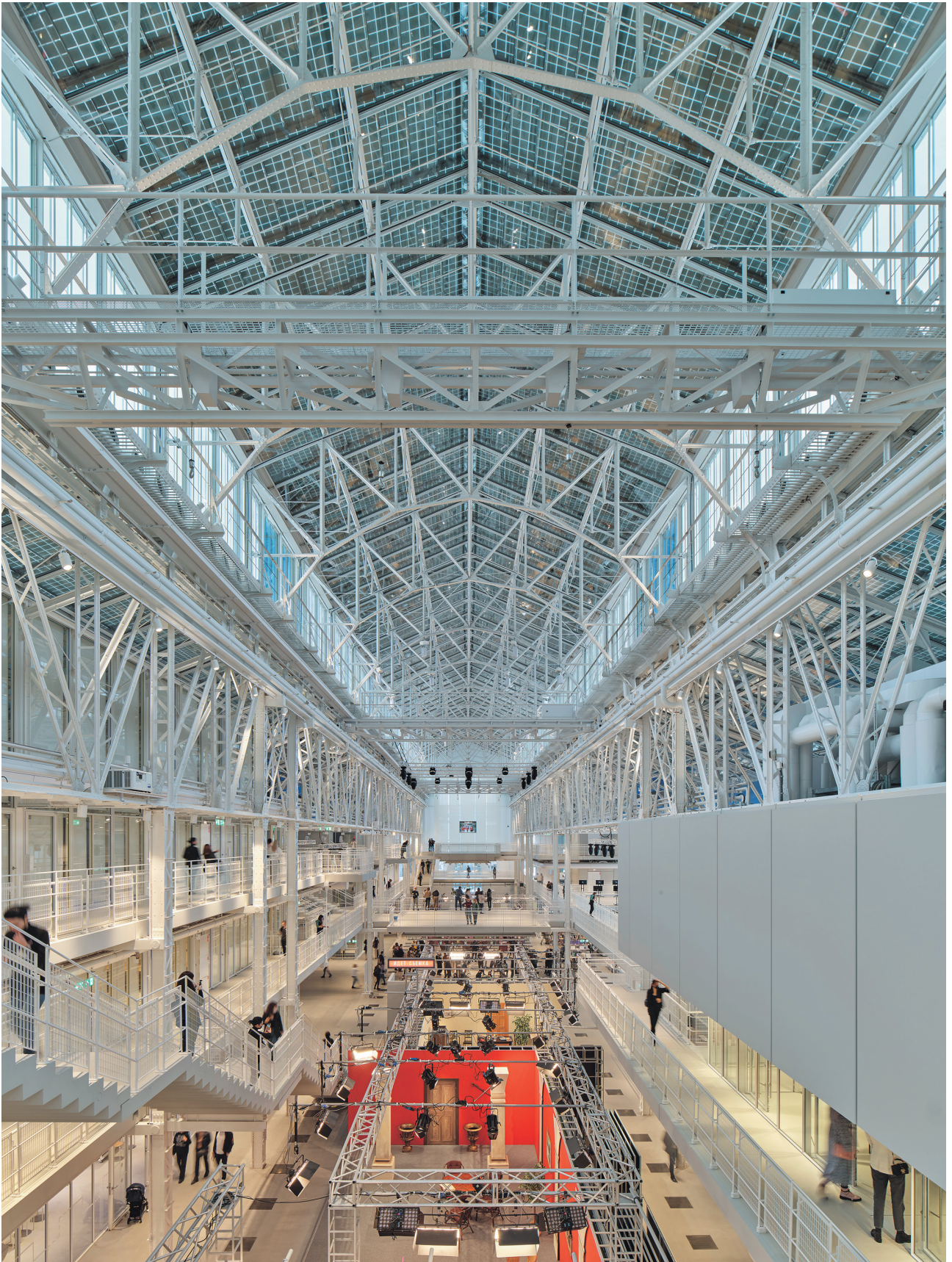
A questo proposito, appare qui utile soffermarsi a riflettere sui caratteri intrinseci che rendono tali santuari dell'età industriale scenari particolarmente adatti ad accogliere nuove comunità di persone – come dinamiche e vitali agorà post-industriali –, rintracciando gli aspetti di unicità che li contraddistinguono e che li offrono alla capacità immaginativa dell'architetto quali potenti *oggetti a reazione poetica*.

Il valore iconico che molti di essi hanno acquisito nel tempo, tanto da essere riconosciuti come simboli di sperimentazioni tecniche pionieristiche o di conquiste tecnologiche rivoluzionarie, rappresenta senza dubbio una prima specificità. Lo dimostra, ad esempio, l'ex deposito ferroviario parigino noto come Halle Freyssinet, le cui eleganti, sottili volte in cemento armato precompresso, realizzate nel lontano 1929, coprono oggi un enorme campus-incubatore per start-up, progettato da Wilmotte & Associés e inaugurato nel 2018. In modo diverso, lo conferma la Osney Power Plant, la prima centrale elettrica della città di Oxford, costruita in stile vittoriano nel 1892 e rimasta in funzione fino al 1968, acquisita l'anno successivo dall'università per ospitare laboratori di ricerca fino al 2010 e recentemente trasformata nella sede della Saïd Business School, a cura di John McAslan + Partners (2025); o ancora la storica stazione radio a onde lunghe della città di Rugby, entrata in funzione nel 1926, i cui nuclei dell'ex Power Block e dell'ex Transmission Block sono stati convertiti, nel 2021, negli spazi comunitari, ricreativi e in parte didattici del campus della Houlton Secondary School, su progetto di van Heyningen & Haward Architects.

In alcuni casi, il valore iconico dei vecchi opifici è determinato (anche) dalla maestosa vastità del loro invaso interno – che evoca lo slancio verticale delle cattedrali gotiche –, proporzionato rispetto alla dimensione degli impianti e dei macchinari legati alla produzione, nonché alla sequenza delle fasi di lavorazione. Questa grandiosità costituisce la qualità peculiare, la "magia" – nelle parole di Renzo Piano – della centrale termoelettrica GES-2, tre le più antiche della città di Mosca, risalente al 1907 e dismessa dopo un secolo di attività, trasformata in Casa della cultura della V-A-C Foundation su progetto dello studio RPBW, presentato nell'autunno 2015 e completato nel 2021. La sua smisurata navata principale – lunga 100 metri, larga 13 e alta circa 25 – ha mantenuto intatti la scala e il carattere monumentale, assumendo il ruolo di vera e propria galleria urbana, liberamente accessibile, lungo la quale si dispiegano una varietà di spazi per le arti visive, lo spettacolo, la musica, la scienza, nei quali si produce ancora energia, ma "in termini di pensiero, idee ed espressione della creatività umana,"⁴ energia necessaria ad illuminare la mente e la vita della gente. **Fig. 2**

D'altra parte, la prerogativa delle fabbriche di saper rappresentare una dimensione comunitaria, di poter offrire spazi identitari per gruppi sociali più o meno estesi ed







3

eterogenei, è riscontrabile in numerosi interventi di riuso; ad esempio, in quello che ZGF Architects hanno realizzato nell'ex stabilimento della Ford Motor Company a Pittsburgh, in funzione tra il 1915 e il 1932, la cui sala (alta sei piani) allora utilizzata per il sollevamento dei componenti della Model T, da assemblare secondo pionieristici processi di produzione di massa, dal 2021 è divenuta un luogo di incontro e confronto per la comunità accademica dell'UPMC (University of Pittsburgh Medical Center) e dell'Hillman Cancer Center, impegnata nella ricerca biomedica d'avanguardia.

Seguendo questa linea di analisi teorica, nella spazialità fluida, unitaria o debolmente suddivisa, in genere scandita da radi ed esili elementi portanti, è possibile individuare un ulteriore tratto distintivo degli edifici industriali, che consente una libertà d'uso, di appropriazione dello spazio, di circolazione, promuovendo i contatti e gli scambi interpersonali; o ancora, nell'onestà e nella evidenza costruttiva, così come nella sincerità dei materiali – legate a ragioni meramente pragmatiche e utilitarie – è possibile leggere la capacità di trasmettere un senso di autenticità, di rigore, di essenzialità, di coerenza e affidabilità, che inducono ad atteggiamenti spontanei e informali, associati, per lo più, a contesti accoglienti, stimolanti e coinvolgenti.

Fig. 3

In definitiva, la indiscutibile capacità evocativa che allinea in questi ruderi moderni li rende potenziali *edifici maestri*,

in quanto depositari di un vero e proprio palinsesto di segni impressi e sedimentati nel tempo. Un palinsesto che ricorda, o meglio, che racconta vite vissute, tradizioni e consuetudini dimenticate, professionalità e saperi tecnici perduti, lotte per la conquista dei diritti dei lavoratori; o ancora, storie recenti di nuovi usi, di riusi, di isolamento e degrado, a volte di occupazioni all'origine di nuove comunità, nuovi ideali e nuove battaglie, anche solo per scongiurare la demolizione. In rare circostanze, poi, la presenza delle macchine, delle attrezzature o degli impianti originari – nonché la scelta di preservarli – amplifica tale capacità evocativa e narrativa. Non a caso, le imponenti tramogge in calcestruzzo armato a faccia vista della ex-centrale termica Jurkovič a Bratislava, costruita nel 1941, sono il cuore del progetto di riuso realizzato da DF Creative Group nel 2021. L'intuizione di lasciarle isolate, allineate lungo una faglia centrale di vuoto a tutt'altezza, infatti, ne ha fatto il riferimento visivo costante per gli utenti che frequentano il centro culturale – con i suoi quattro livelli di spazi di coworking nel settore creativo –, offrendo ad artisti, architetti, personale di start-up e di piccole aziende IT, ma anche ai cittadini, in particolare agli abitanti del nuovo quartiere residenziale Sky Park di Zaha Hadid Architects, l'insolita esperienza di vivere e lavorare accanto ad esse e, addirittura, al loro interno. **Fig. 4** Già una decina d'anni fa, del resto, anche l'architetto turco Nevzat Sayin aveva nobilitato due colossali caldaie ancora imprigionate all'interno dell'ex centrale termoelettrica

1
Tilburg, LocHal Library, Civic Architects, 2019 (ph. Stijn Bollaert, s.d.).

2
Mosca, GES-2. Casa della cultura della V-A-C Foundation, Renzo Piano Building Workshop, 2021 (ph. Michel Denancé, s.d.).

3
Stoccarda, Wagenhallen, Atelier Brückner, 2020 (ph. Daniel Stauch, s.d.).

4
Bratislava, Jurkovič Heating Plant Cultural Center, DF Creative Group, 2021 (ph. Boys Play Nice, s.d.).

5
Shenzhen, Shajing Village Hall, ARCcity Office, 2022 (ph. Bai Yu, s.d.).

Silahtarağa a Istanbul – costruita a più riprese tra il 1911 e il 1956 –, organizzando attorno alle loro mute carcasse metalliche una serie di solai fluttuanti, di spazi aperti destinati ai laboratori di progettazione o di modellismo, alle mostre e agli eventi collettivi, facendone, così, gli elementi identitari della nuova sede della Facoltà di Architettura della Bilgi Üniversitesi.

OLTRE LA LOGICA DELLO SCARTO

Eppure, il carattere di singolarità e di eccezionalità della preesistenza non è sempre indispensabile per poter attivare l'immaginazione e prefigurare un riuso che ne giustifichi la conservazione. Ciò che conta, piuttosto, è la prospettiva, il punto di vista da cui si decide di guardare le cose; l'atteggiamento disinvolto, il modo giocoso, meravigliato e spiazzante di osservare la realtà, per riuscire a scorgere la straordinarietà dell'incanto e della poesia anche in ciò che è comune e ordinario, persino di fronte a strutture che, dopo aver attraversato il tempo, sono ridotte a lacerti privi di senso e di valore. Così, i resti di una banale intelaiatura strutturale in calcestruzzo armato possono essere trasformati in una incredibile opera d'arte civica, in equilibrio tra passato e presente. Accade a Shajing, antico villaggio rurale, ora sobborgo di Shenzhen, dove alcuni frammenti superstiti della ex centrale elettrica diesel di Gangtou – lasciata all'incuria dopo appena trent'anni di attività – sono stati manipolati e rivitalizzati attraverso un processo di

metamorfosi che li ha letteralmente fagocitati, lasciandoli affiorare dalla trama di acciaio e vetro del Centro culturale e creativo di Haoxianghu, fulcro dell'omonimo parco pubblico, a sua volta ricavato nell'area di un ex scalo fluviale. L'intento dichiarato dello studio locale ARCcity Office è stato quello di "ricostruire il mondo spirituale delle comunità sulle rovine della città moderna, trasformando la fabbrica materiale in una fabbrica spirituale."⁵ Un approccio al riuso, dunque, che procede dalla precisa volontà di riscatto culturale di un edificio comune, del tutto anonimo, perseguita con un'operazione decisa, quasi ostentata, di sovrascrittura e risignificazione – peraltro attenta a non annullarne la memoria –, integrata da un programma di attività, come la danza del leone, la boxe della mantide e l'opera cantonese, volte a recuperare e valorizzare le tradizioni locali. **Fig. 5**

Il talento di saper intravedere in un oggetto comune, persino di scarsa qualità e consistenza, una potenzialità estetica, può essere a tal punto visionario da divenire, in casi estremi, il vettore propulsivo per un vero e proprio viaggio attraverso il tempo, verso nuove dimensioni di spazio; un viaggio che ci trasporta, ci proietta all'interno di atmosfere stranianti, sospese tra passato, presente e futuro; atmosfere nelle quali le differenze tra vecchio e nuovo, tra dentro e fuori, tra naturale e artificiale, tra costruito e decostruito, tra statico e dinamico, tra ordinario e straordinario, tra reale e surreale, appaiono sfumare, confondersi, quasi annullarsi. Questo approdo in un mondo che sorprende, disorienta e







diverte, suscita empatia e testimonia come “il processo creativo – scriveva Gianni Rodari – [sia] insito nella natura umana [...] con tutto quello che ne consegue di felicità di esprimersi e di giocare con la fantasia.”⁶ In tal senso, anche un insignificante capannone lungo oltre 400 metri può *voler essere qualcosa*; questa aspirazione è stata raccolta, compresa e interpretata dallo studio MSR Design nel progetto per il Mill 19, spogliando lo scheletro strutturale che ritmava gli spazi di un ex laminatoio dell'acciaieria Jones & Laughlin di Pittsburgh e trasformandolo, così, in una sorta di esile carapace metallico a protezione di un susseguirsi di volumi, spazi aperti, scale e percorsi pensili esterni, come fossero gli organi e le diramazioni nervose di un gigantesco meccanismo vivente. Promossa dall'ente no-profit Regional Industrial Development Corporation (RIDC), tale audace e raffinata operazione di rimozione selettiva e innesto ha riportato in vita l'edificio una quarta volta: dopo aver ospitato la produzione di munizioni e di barre di acciaio, ed essere stato un deposito di mattoni per forni a coke, infatti, esso ha ora assunto il ruolo di matrice architettonica, di megastruttura che contiene e dà forma a un microcosmo altro, dedicato all'innovazione tecnologica. Una città parallela e coinvolgente che, in modo simile alla Zaira di Italo Calvino, “non dice il suo passato [perché] lo contiene come le linee d'una mano,”⁷ tuttavia racconta il nostro avvenire, da un lato aprendo prospettive inedite sul significato di riuso e, più in generale, sull'urgenza di un approccio creativo, dall'altro accogliendo le ricerche

d'avanguardia, nel campo della robotica e della manifattura digitale, condotte dal Manufacturing Futures Institute della Carnegie Mellon University, foriere dei modi di vivere che verranno, in un futuro non troppo lontano. **Fig. 6**

LA POETICA DELL'ORDINARIO

La rassegna critica dei casi-studio qui esaminati dimostra che il progetto di riuso adattivo rifiuta ogni approccio modellistico o tipologico, ogni astratta schematizzazione classificatoria; al contrario, esso richiede un approccio sostanzialmente empirico, non generalizzabile, non confinabile entro i recinti di strumenti disciplinari pseudo-scientifici come le linee di indirizzo o le linee guida. Si tratta di un approccio diverso, dunque, non codificabile, dominato dalla specificità del singolo caso e fortemente condizionato dalla qualità della preesistenza, rispetto alla quale il progettista è chiamato a dosare con cura la propria libertà immaginativa. Un carattere nitidamente espresso, riconducibile a uno stile manifesto, ma anche solo a un partito architettonico leggibile o a una chiara definizione costruttiva, esige un atteggiamento cauto, rispettoso, deferente; viceversa, un carattere incerto, confuso, incompleto, o addirittura assente, consente – per non dire pretende – un atteggiamento più aperto, spregiudicato, coraggiosamente visionario. Lungo questa traiettoria di ricerca, la pratica architettonica del *costruire decostruendo*, agendo cioè attraverso operazioni più o meno cospicue, a volte anche minimali, di rimozione e liberazione – prima –



7

di addizione e montaggio – poi –, si sta progressivamente affermando come una nuova strategia da contrapporre a quella più facile, comoda e comunemente adottata della demolizione. **Figg. 7 | 8** Imprevedibile e sorprendente, questa strategia – che potremmo definire *riuso dell'ordinario* – rappresenta una frattura, una fenditura all'interno del campo teorico-metodologico connesso alle discipline del restauro e del recupero dell'archeologia industriale, soprattutto rispetto alla (imprescindibile) necessità di un riconoscimento di valore dell'oggetto edilizio. Da questa fenditura si intravede una via alternativa, una via che – in un certo senso – richiama il concetto dell'*As Found* di Alison e Peter Smithson, fondata su un approccio anticonvenzionale, su considerazioni pragmatiche (spesso legate a un'innata preoccupazione ecologica) proprie dell'attitudine antica e popolare al riutilizzo come pratica creativa; una via che vale la pena di percorrere ed esplorare, non solo per sottrarre all'indifferenza, all'oblio e al disfacimento – anche solo temporaneamente – un vasto *non-patrimonio*, umile e a volte imperfetto, ma anche per ribadire la necessità di un cambio di paradigma, di un ritorno a quei valori umanistici – su cui si fonda il vero senso della *civitas* – che possono far scorgere in uno scarto materiale il valore estetico (immateriale) e il potenziale narrativo di un testo aperto, disponibile a una continua riscrittura.

6

Pittsburgh, RIDC's Mill 19, sede della Carnegie Mellon University, MSR Design, 2023 (ph. Corey Gaffer, 2023; courtesy RIDC).

7

Shenzhen, Pingshan Sculptural Art & Creative Park, Atelier XI, 2021 (ph. Zhang Chao, s.d.).

8

Città del Messico, Laguna, PRODUCTORA, 2023 (copyright: PRODUCTORA, s.d.).



¹ Per un inquadramento del tema del "riuso adattivo" nell'architettura contemporanea cfr.: David Kincaid, *Adapting Buildings for Changing Uses. Guidelines for Change of Use Refurbishment* (Routledge, 2002); Pippo Ciorra e Sara Marini, cur., *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta* (Electa, 2011); Liliane Wong, *Adaptive Reuse: Extending the Lives of Buildings* (Birkhäuser, 2016); Floris Alkemade, Michiel van Iersel, Jarrik Ouburg e Mark Minkjan, *Rewriting Architecture: 10+1 Actions for an Adaptive Architecture: Tabula Scripta* (Valiz, 2020); Liliane Wong, *Adaptive Reuse in Architecture: A Typological Index* (Birkhäuser, 2023). Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla bibliografia.

² Si pensi anche solo alle pionieristiche sperimentazioni sull'uso delle strutture in cemento armato sviluppate in Italia tra gli anni Venti e gli anni Sessanta del Novecento, in particolare nella realizzazione di edifici industriali o per la logistica. Per approfondire l'apporto teorico e il contributo di innovazione tecnico-costruttiva di figure come Arturo Danusso, Gustavo Colonnetti, Pier Luigi Nervi, Mario e Giorgio Baroni o Riccardo Morandi si rinvia all'ampia produzione scientifica del gruppo di ricerca SIXXI dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, coordinato da Sergio Poretti e Tullia Iori.

³ Secondo la *growth machine theory* proposta dal sociologo Harvey Molotch nel 1976 – successivamente insieme con John Logan –, l'alleanza tra poteri politici, imprenditoriali, finanziari e mediatici determina uno sviluppo urbano orientato prevalentemente alla crescita e alla valorizzazione fondiaria, spesso a discapito del bene comune, dei bisogni reali dei cittadini; cfr. John R. Logan e Harvey L. Molotch, *Urban Fortunes: The Political Economy of Place* (University of California Press, 1987). In tempi recenti, Nicholas Phelps e Julie Miao hanno rielaborato tale teoria, introducendo i concetti di *varieties of urban entrepreneurialism* e *state intrapreneurialism* per evidenziare come lo Stato non sia un attore passivo, ma operi anch'esso come soggetto imprenditoriale nei processi di governo e trasformazione del territorio; cfr. Nicholas A. Phelps e Julie T. Miao, "Varieties of urban entrepreneurialism," *Dialogues in Human Geography* 10, n. 3 (2020): 304–21.

⁴ Tratto dalla presentazione del progetto dell'ottobre 2015, in Cecilia Di Marzo, "Mosca: La Casa della cultura GES-2 ha aperto i battenti. La nuova sede permanente di V-A-C Foundation è firmata da RPBW," *Archiportale*, 10 dicembre 2021, https://www.archiportale.com/news/2021/12/architettura/mosca-la-casa-della-cultura-ges-2-ha-aperto-i-battenti_86258_3.html?utm_source=chatgpt.com.

⁵ ARCity Office, "ARCity Office transforms disused power plant into Shajing Village Hall," intervista di John Astbury, 9 ottobre 2022, <https://www.dezeen.com/2022/10/09/arcity-shajing-village-hall-power-plant-china/>; traduzione degli autori.

⁶ Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie* (Giulio Einaudi editore, 1973), quarta di copertina.

⁷ Italo Calvino, *Le città invisibili* (Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 10.

BIBLIOGRAFIA

Alkemade, Floris, Michiel Van Iersel, Jarrik Ouburg, e Mark Minkjan. *Rewriting Architecture: 10+1 Actions for an Adaptive Architecture: Tabula Scripta*. Valiz, 2020.

Astorg Bollack, Françoise. *Old Buildings, New Forms: New Directions in Architectural Transformations*. The Monacelli Press, 2013.

Berke, Deborah, e Thomas De Monchaux. *Transform: Promising Places, Second Chances, and the Architecture of Transformational Change*. The Monacelli Press, 2023.

Ciorra, Pippo, e Sara Marini, cur. *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*. Electa, 2011.

Cutroni, Fabio, e Maura Percoco. "Innesto." In *Le parole e le forme. Decimo Forum ProArch. Book of Papers*, a cura di Laura Arrighi, Elisabetta Canepa, Christiano Lepratti, Beatrice Moretti e Davide Servente, 672–77. Società Scientifica ProArch, 2023.

Cutroni, Fabio, e Maura Percoco. "Patrimonio industriale e spazi per la formazione. Intersezioni, ibridazioni, contaminazioni." In *Stati Generali del Patrimonio Industriale*, a cura di Edoardo Currà, Marina Docci, Claudio Menichelli, Martina Russo e Laura Severi, 2169–180. Marsilio, 2022.

Cutroni, Fabio, e Maura Percoco. "Verso una nuova dimensione di 'universalità' degli insediamenti universitari." In *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, vol. C, *Storia locale storia globale: dimensioni, scale e interazioni*, a cura di Manuela Ghizzoni, Massimiliano Savorra, Donatella Strangio ed Elena Svalduz, 543–52. Associazione Italiana di Storia Urbana AISU international, 2020.

Elefante, Carl. "The Greenest Building Is... One That Is Already Built." *Forum Journal. The Journal of the National Trust for Historic Preservation* 21, n. 4 (2007): 26–38.

Grecchi, Manuela, e Laura Elisabetta Malighetti. *Ripensare il costruito. Il progetto di recupero e rifunzionalizzazione degli edifici*. Maggioli, 2008.

Hyatt, Marian M.. "Adaptive Reuse Architecture. Reconciling Building and Time." Tesi, Georgia Institute of Technology, College of Architecture, 1995.

Kincaid, David. *Adapting Buildings for Changing Uses. Guidelines for Change of Use Refurbishment*. Routledge, 2002.

Marini, Sara, e Federico De Matteis, cur. *La città della postproduzione*. Nuova Cultura, 2013.

Marini, Sara. *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*. Quodlibet, 2008.

Nguyen, Celine. "Never Demolish. Always Transform, with and for the Inhabitants": Anne Lacaton Delivers Inaugural Jaqueline Tyrwhitt Urban Design Lecture." Harvard Graduate School of Design, 13 aprile 2022. <https://www.gsd.harvard.edu/2022/04/never-demolish-always-transform-with-and-for-the-inhabitants-anne-lacaton-on-urban-design-and-architecture/>.

Plevoets, Bie, e Koenraad Van Cleempoel. *Adaptive Reuse of the Built Heritage. Concepts and Cases of an Emerging Discipline*. Routledge, 2019.

Sacristán Murga, Luis. "Between Memory and Invention. An Interview with Nieto Sobejano Arquitectos." *Int|AR Journal of Adaptive Reuse* 6, n. 14 (2015): 82–105.

Stone, Sally. *UnDoing Buildings. Adaptive Reuse and Cultural Memory*. Routledge, 2019.

Varum, Humberto, e Teresa Cunha Ferreira. *Built Heritage Sustainable Reuse. Approaches, Methodologies and Practices*. Springer, 2023.

Wong, Liliane. *Adaptive Reuse in Architecture: A Typological Index*. Birkhäuser, 2023.

Wong, Liliane, e Markus Berger. *Interventions and Adaptive Reuse. A Decade of Responsible Practice*. Birkhäuser, 2021.

Wong, Liliane. *Adaptive Reuse. Extending the Lives of Buildings*. Birkhäuser, 2016.

Factories of Knowledge to Build a New Civitas

Fabio Cutroni

Maura Percoco

KEYWORDS

adaptive reuse; reuse of the ordinary; industrial heritage; learning spaces; socializing architecture

ABSTRACT

The transformation and reuse of abandoned public real estate – whether isolated buildings, wider complexes, or large urban districts – has become an increasingly important topic in contemporary architectural debate over the past forty years. It reflects a new approach to reality, one that considers the careful use of ever more limited resources available and, moreover, recognises the value of memories from a recent productive past of ordinary life, of toil and labour. At the same time, it offers an extraordinary opportunity to rethink the city, conceived not just as urbs, as a built form, but above all as civitas, as a community of people with their relationships, their aspirations, their political, religious, or spiritual ideals, or simply their humanity. In this regard, such a huge building heritage, scattered across the cities which experienced industrialisation – in Italy, in Europe, and worldwide – nestled in their urban fabrics, often represents untapped potential. In Aristotelian terms, it is a potentiality, a potential reality, a formless, inanimate matter awaiting a rewriting, a reinterpretation, a re-signification. Through such a transformation, it can be turned into an actuality, into a form having life and meaning, rejoining the ongoing flow of the world and once again being part of the endless and inevitable changing of space and time. Based on these reflections, the result of a long-term theoretical and design research, this essay critically analyses a selection of case studies in order to reconsider the disciplinary boundaries of adaptive reuse in contemporary architecture. On the one hand, it highlights the social potential of reuse aimed at the production and transmission of knowledge; on the other hand, it identifies a poetics of the ordinary as a possible interpretation of the theme that, by rejecting the culture of waste, can open up for unexpected future perspectives.

Fabio Cutroni

Sapienza Università di Roma | fabio.cutroni@uniroma1.it

Fabio Cutroni, architetto e professore associato CEAR-09/A. Insegna Architettura e Composizione architettonica nel CdL Ingegneria edile-Architettura e Architectural Design nel CdL in inglese Environmental and Sustainable Building Engineering. Fa parte del collegio docenti del dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica (Dipartimento DICEA).

Fabio Cutroni, architect and associate professor CEAR-09/A. He teaches Architecture and Architectural Composition (Building Engineering-Architecture master's degree) and Architectural Design (Environmental and Sustainable Building Engineering master's degree). He is part of the scientific board of the PhD program in Engineering-Based Architecture and Urban Planning (DICEA Department).

Maura Percoco

Sapienza Università di Roma | maura.percoco@uniroma1.it

Maura Percoco, architetto e professore associato CEAR-09/A. Dal 2012 insegna Architettura e Composizione architettonica nel CdL Ingegneria edile-Architettura e Architettura - Tecnica e progettazione digitale nel CdL Ingegneria dell'Innovazione Tecnologica e Digitale per l'Ambiente Costruito. È membro del collegio docenti del dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica (Dipartimento DICEA).

Maura Percoco, architect and associate professor CEAR-09/A. Since 2012, she teaches Architecture and Architectural Composition (Building Engineering-Architecture master's degree) and Architecture - Technique and Digital Design (Technological and Digital Innovation for the Built Environment bachelor's degree). She is also part of the scientific board of the PhD program in Engineering-Based Architecture and Urban Planning (DICEA Department).